

Frantz Fanon, *I dannati della terra*, trad. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 2007

1. Della violenza

Liberazione nazionale, rinascita nazionale, restituzione della nazione al popolo, Commonwealth, qualunque siano le etichette impiegate o le formule nuove introdotte, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento. A qualsiasi livello venga studiato: incontri interindividuali, appellativi nuovi delle società sportive, impasto umano dei cocktails-parties, della polizia, di consigli d'amministrazione delle banche nazionali o private, la decolonizzazione è molto semplicemente la sostituzione d'una «specie» di uomini con un'altra «specie» di uomini. Senza transizioni, c'è sostituzione totale, completa, assoluta. (p.3)

La decolonizzazione non passa mai inosservata poiché poggia sull'essere, modifica fundamentalmente l'essere, trasforma spettatori colpiti d'inessenzialità in attori privilegiati, colti in modo quasi grandioso dal fascio della storia. Introduce nell'essere un ritmo suo, portato dai nuovi uomini, un nuovo linguaggio, una nuova umanità. La decolonizzazione è veramente creazione di uomini nuovi. Ma tale creazione non riceve legittimazione da alcuna potenza soprannaturale: la «cosa» colonizzata diventa uomo nel processo stesso per il quale essa si libera. (pag.4)

Il mondo coloniale è un mondo a scomparti. E' certo superfluo, sul piano della descrizione, ricordare l'esistenza di città indigene e di città europee, di scuole per indigeni e di scuole per europei, come è superfluo ricordare l'"apartheid" nel Sud Africa. Ma, se penetriamo nell'intimo di tale compartimentazione, avremo almeno il vantaggio di mettere in evidenza alcune delle linee di forza che essa implica. Questo accostarci al mondo coloniale, al suo assetto, alla sua disposizione geografica ci permetterà di delimitare le creste a partire dalle quali si riorganizzerà la società decolonizzata. (...) Lo spartiacque, il confine è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia. In colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione è il gendarme o il soldato. (pag.5)

L'originalità del contesto coloniale è che le realtà economiche, le disuguaglianze, l'enorme differenza del tenore di vita, non giungono mai a occultare le realtà umane. (...) In colonia, lo straniero venuto da fuori si è imposto coll'aiuto dei suoi cannoni e delle sue macchine. A dispetto dell'addomesticamento ben riuscito, nonostante l'appropriazione, il colono rimane sempre uno straniero. (pag.7)

La ripresa in esame del mondo coloniale da parte del colonizzato non è un confronto razionale dei punti di vista. Non è un discorso sull'universale, ma l'affermazione tumultuosa d'un'originalità posta come assoluta. (...) La società colonizzata non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto. (pag.8)

Il colono fa la storia e sa di farla. E siccome si riferisce costantemente alla storia della sua metropoli, mostra chiaramente di essere qui il prolungamento di quella metropoli. La storia che scrive non è dunque la storia del paese che egli spoglia, ma la storia della sua nazione in quanto essa rapina, violenta e affama. L'immobilità a cui il colonizzato è condannato non può essere rimessa in discussione che se il colonizzato decide di metter fine alla storia della colonizzazione, alla storia del saccheggio, per far esistere la storia della nazione, la storia della decolonizzazione. (p.16)

Nel mondo coloniale, l'affettività del colonizzato è mantenuta a fior di pelle come piaga viva che rifiuta l'agente caustico. E la psiche si ritrae, si oblitera, si scarica in dimostrazioni muscolari che han fatto dire a uomini molto dotti che il colonizzato è un isterico. Tale affettività in erezione, spiata da custodi invisibili ma comunicanti senza transizioni col nucleo centrale della personalità, si compiacerà con erotismo nelle dissoluzioni motrici della crisi. (pag.20)

Agli inizi della colonizzazione, una colonna poteva occupare territori immensi: il Congo, la Nigeria, la Costa d'Avorio, eccetera. Ma oggi la lotta nazionale del colonizzato s'inserisce in una situazione assolutamente nuova. Il capitalismo, nel suo periodo di espansione, vedeva nelle colonie una fonte di materie prime che, manufatte, potevano venir riversate sul mercato europeo. Dopo una fase di accumulazione del capitale, esso giunge oggi a modificare la propria concezione della redditività d'un affare. Le colonie sono diventate un mercato. La popolazione coloniale è una clientela che acquista. (pag. 27)

2. Disavventure della coscienza nazionale

La coscienza nazionale, invece di essere la cristallizzazione coordinata delle aspirazioni più intime dell'insieme del popolo, invece di essere il prodotto immediato più palpabile della mobilitazione popolare, non sarà comunque che una forma senza contenuto, fragile, grossolana. Le incrinature che vi si scoprono spiegano ampiamente la facilità con la quale, nei giovani paesi indipendenti, si passa dalla nazione all'etnia, dallo stato alla tribù. Son queste crepe a render conto dei ritorni indietro, così penosi, e pregiudizievole allo slancio nazionale, all'unità nazionale. Vedremo che queste debolezze e i pericoli gravi che esse racchiudono sono il risultato storico dell'incapacità della borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati a razionalizzare la prassi popolare, vale a dire ad estrarne la ragione. (pag.93)

Pure, la borghesia nazionale non cessa di esigere la nazionalizzazione dell'economia e dei settori commerciali. Il fatto si è che, per essa, nazionalizzare non significa mettere la totalità dell'economia al servizio della nazione, decidere di soddisfare tutti i bisogni della nazione. Per essa, nazionalizzare non significa ordinare lo Stato in funzione di rapporti sociali nuovi di cui si decide di facilitare l'avvento. Nazionalizzazione, per essa, significa esattamente trasferimento agli autoctoni dei privilegi illegittimi ereditati dal periodo coloniale. (pag.96)

L'unità africana, formula vaga ma cui gli uomini e le donne d'Africa erano passionalmente affezionati e il cui valore operativo era quello di esercitare una tremenda pressione sul colonialismo, svela il suo vero volto e si sgretola in regionalismi all'interno d'una stessa realtà nazionale. La borghesia nazionale, essendo contratta sui suoi interessi immediati, non vedendo più in là della punta delle sue unghie, si rivela incapace di attuare la semplice unità nazionale, incapace di edificare la nazione su basi solide e feconde. Il fronte nazionale che aveva fatto indietreggiare il colonialismo si sfascia e consuma la sua disfatta. (pag.106)

Ora, nelle colonie, la realtà economica è una realtà borghese straniera. Attraverso i suoi rappresentanti, è la borghesia metropolitana ad esser presente nelle città coloniali. La borghesia in colonia è, prima dell'indipendenza, una borghesia occidentale, vera succursale della borghesia metropolitana, e trae la sua legittimità, la sua forza, la sua stabilità da questa borghesia metropolitana. Durante la fase di agitazione che precede l'indipendenza, elementi intellettuali e mercantili indigeni in seno a questa borghesia importata, tentano di identificarsi ad essa. Esiste negli intellettuali e nei commercianti indigeni una volontà continua d'identificazione con i rappresentanti borghesi della metropoli. Questa borghesia che ha adottato senza riserve e con entusiasmo i meccanismi di pensiero caratteristici della metropoli, che ha mirabilmente alienato il proprio pensiero e fondato la sua coscienza su basi tipicamente straniere, si accorgerà, a gola asciutta, che le manca quello che fa una borghesia, vale a dire il denaro. La borghesia dei paesi sottosviluppati è una borghesia «mentale». Non sono né la sua potenza economica, né il dinamismo dei suoi quadri, né l'ampiezza delle sue concezioni ad assicurarle la qualità di borghesia. Perciò è agli inizi, e per molto tempo, una borghesia di funzionari. Sono gli uffici che occupa nella nuova amministrazione nazionale a darle serenità e solidità. Se il potere le lascia tempo e possibilità, questa borghesia arriverà a costituirsi una calzetta di lana che rafforzerà il suo dominio. Ma si rivelerà sempre incapace di dar vita a un'autentica società borghese con tutte le conseguenze economiche e industriali che ciò presuppone. (pag.117)

Quel partito che si affermava servitore del popolo, che pretendeva lavorare per il pieno fiorire del popolo, appena il potere coloniale gli ha consegnato il paese, si affretta a rinviare il popolo nella sua caverna. Sul piano dell'unità nazionale il partito moltiplicherà ugualmente gli errori. Così il partito detto nazionale si comporta da partito etnico. E' una vera tribù costituita in partito. Quel partito che si proclama volentieri nazionale, che afferma di parlare in nome del popolo complessivo, segretamente e talvolta apertamente organizza un'autentica dittatura etnica. Assistiamo non più a una dittatura borghese, ma a una dittatura tribale. I ministri, i capi gabinetto, gli ambasciatori, i prefetti sono scelti nell'etnia del leader, qualche volta persino direttamente nella sua famiglia. Questi regimi di tipo familiare sembrano riprendere le vecchie leggi dell'endogamia e si prova non ira, ma onta di fronte a questa scemenza, a quest'impostura, a questa miseria intellettuale e spirituale. Quei capi di governo sono i veri traditori dell'Africa, giacché essi la vendono al più terribile dei suoi nemici: la scemenza. Questa tribalizzazione del potere porta con sé, com'è facile capire, lo spirito regionalista, il separatismo. Le tendenze decentralizzatrici sorgono e trionfano, la nazione si sconnette, smembra. Il leader che gridava: «Unità africana» e pensava alla sua famigliuola, si risveglia un bel giorno con cinque tribù che esse pure vogliono avere i loro ambasciatori e i loro ministri; e sempre irresponsabile, sempre incosciente, sempre ribaldo egli denuncia «il tradimento». (pagg. 120-121)

3. Sulla cultura nazionale

Si vede dunque che il problema culturale, così come è talvolta posto nei paesi colonizzati, rischia di dar luogo ad ambiguità gravi. L'incultura dei negri, proclamata dal colonialismo, la barbarie congenita degli arabi debbono logicamente condurre ad un'esaltazione dei fenomeni culturali non più nazionali ma continentali e notevolmente

razzializzati. In Africa, il comportamento dell'uomo di cultura è un comportamento negro- africano o arabo-musulmano. Non è specificamente nazionale. La cultura è sempre più separata dall'attualità. Trova rifugio in un focolaio appassionatamente incandescente e si apre difficilmente vie concrete che sarebbero tuttavia le uniche suscettibili di procurarle gli attributi di fecondità, di omogeneità e di densità. (pagg.148-149)

Il poeta colonizzato che si preoccupa di far opera nazionale, che si ostina a descrivere il suo popolo, fallisce lo scopo poiché non si mette, prima di dire, nello stato di fare quella concessione fondamentale di cui parla Depestre. Il poeta francese René Char l'ha capito bene, quando ricorda che «il componimento poetico emerge da un'imposizione soggettiva e da una scelta oggettiva. Il componimento poetico è una riunione in movimento di valori originali determinanti, in relazione contemporanea con qualcuno che tale circostanza rende primo» (5) .

Sì, il primo dovere del poeta colonizzato è di determinare chiaramente il soggetto popolo della sua creazione. Non si può avanzare risolutamente se non si prende per intanto coscienza della propria alienazione. Tutto abbiamo preso dall'altra parte. Ora l'altra parte non ci dà niente senza, con mille rigiri, piegarci nella sua direzione, senza, con diecimila artifici, centomila stratagemmi, attrarci, sedurci, imprigionarci. Prendere è ugualmente, su piani molteplici, esser presi. Non basta dunque cercare di svincolarsi accumulando le proclamazioni o i dinieghi. Non basta raggiungere il popolo in questo passato in cui non è più, ma in quel movimento ribaltato che esso ha appena abbozzato e a partir dal quale, improvvisamente, tutto sarà messo in discussione. E' in quel luogo di squilibrio occulto in cui sta il popolo che dobbiamo portarci, poiché, non dubitiamone, è lì che si accende la sua anima e s'illumina la sua percezione e il suo respiro. (pag. 156)

I colonizzati che si preoccupano della cultura dei loro paesi e vogliono darle dimensione universale, non devono dunque fidare nel solo principio dell'indipendenza inevitabile e senza iscrizione nella coscienza del popolo per attuare questo compito. La liberazione nazionale come obbiettivo è una cosa, i metodi e il contenuto popolare del combattimento sono un'altra. Ci sembra che l'avvenire della cultura, la ricchezza d'una cultura nazionale sono funzione anche dei valori che hanno ispirato il combattimento liberatore. (...) La coscienza di sé non è chiusura alla comunicazione. La riflessione filosofica ci insegna invece che ne è la garanzia. La coscienza nazionale, che non è il nazionalismo, è la sola a darci dimensione internazionale. Questo problema della coscienza nazionale, della cultura nazionale assume in Africa dimensioni particolari. La nascita della coscienza nazionale in Africa è in relazioni di stretta contemporaneità con la coscienza africana. La responsabilità dell'africano dinanzi alla sua cultura nazionale è anche responsabilità dinanzi alla cultura negro-africana. Questa responsabilità congiunta non è il fatto d'un principio metafisico, ma la coscienza d'una legge ovvia che vuole che ogni nazione indipendente, in un'Africa in cui il colonialismo resta aggrappato, sia una nazione accerchiata, fragile, in continuo pericolo. (...) Se l'uomo è ciò che egli fa, allora diremo che la cosa più urgente oggi per l'intellettuale africano è la costruzione della sua nazione. Se questa costruzione è vera, vale a dire se essa traduce il volere manifesto del popolo, se essa rivela nella loro impazienza i popoli africani, allora la costruzione nazionale si accompagna necessariamente con la scoperta e con la promozione di valori universalizzanti. Lungi dunque dall'allontanarsi dalle altre nazioni, è la liberazione nazionale che rende la nazione presente sulla scena della storia. E' nel cuore della coscienza nazionale che si eleva e si vivifica la coscienza internazionale. E questo duplice emergere non è altro, in definitiva, che il focolaio d'ogni cultura. (pagg. 172 -173)